

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

GOVERNO GUERRA FONDAIO PADRONALE E BIGOTTO



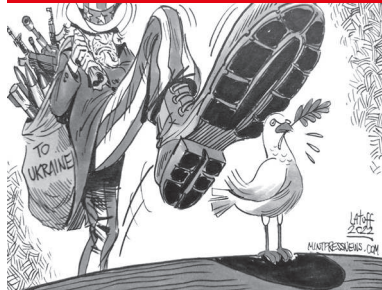
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA - 25 OTTOBRE

**La LOTTA dei
LAVORATORI
FRANCESI**



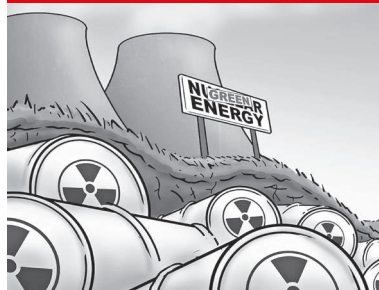
pag. 6

**MANIFESTO
CONTRO
la GUERRA**



pagg. 8 e 9

**NO al
NUCLEARE**



pag. 12

**Il PROGRAMMA
di ALT!**



pag. 14



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Rivoluzione n° 92 del 3/11/2022 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

Governo Meloni: una banda di reazionari

Il governo più a destra della storia repubblicana. Lo si capisce già dalla nuova denominazione di diversi ministeri. Lo Sviluppo Economico per Meloni è sinonimo di imprese, meglio se private. L'Istruzione fa rima con Merito, con buona pace di chi si illudeva che la scuola dovesse eliminare le differenze sociali. La famiglia esiste solo se fa figli: il ministero sarà della Natalità. Il ministero della Sovranità alimentare ci riporta farsescamente al Ventennio, mentre l'ecologia è scomparsa, esistono le risorse energetiche, vale a dire trivelle e sfruttamento indiscriminato del suolo.

Le figure chiamate a occupare questi ministeri non deludono le aspettative dei "poteri forti". Tutte le figure chiave sul terreno economico sono in piena continuità con il governo Draghi. All'Economia c'è Giorgetti, il più confindustriale dei leghisti. Sempre col cappello in mano davanti alle multinazionali, vanta durante la sua permanenza al MISE la chiusura nei fatti della Whirpool, tra l'altro.

Al ministero del Lavoro Maria Elvira Calderone, una "tecnica" sempre dalla parte dei padroni, come presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, nonché paladina del *Jobs Act*. "Il lavoro si crea e non si mantiene per decreto", è uno dei suoi precetti.

Al ministero dell'Ambiente, il forzaitaliota Pichetto Fratin, già viceministro con Draghi, fedele portavoce delle aziende dell'automotive, contro la plastic tax e a favore del ritorno al nucleare. Il suo consulente sarà l'ex ministro Cingolani.

Con la Santanchè al Turismo esultano i proprietari di resort esclusivi e i devastatori delle coste. Tratto comune: lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori stagionali.



I profitti delle aziende militari e la fedeltà alla NATO sono al sicuro con Crosetto alla Difesa, fedelissimo della Meloni, consulente di Leonardo e presidente di Orizzonte Sistemi Navali, azienda statale del settore navi da guerra.

Sul terreno dei diritti civili le nomine sono all'insegna dell'oscurantismo più retrivo.

Eugenia Roccella, ministra della Famiglia, spiega tranquillamente che "l'aborto non è un diritto". È naturalmente contro la pillola del giorno dopo, contro le unioni civili e addirittura contro il divorzio

breve. "L'omotransfobia? Non è un'emergenza". Roccella, come Meloni, giura di non voler cancellare la legge 194: la vuole smantellare nei fatti, come già succede in tante regioni italiane. Con il Presidente della Camera Fontana, che afferma "la famiglia gay non esiste", formano una coppia che arriva direttamente dal Medioevo.

Matteo Salvini, a cui spetta il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha già cominciato la sua crociata per il controllo delle frontiere e il respingimento dei migranti. In questa offensiva securitaria sarà affiancato dal ministro dell'Interno, Piantedosi, inventore del "Daspo urbano" quando era prefetto a Bologna.

Le prime dichiarazioni dell'esecutivo approfondiscono, fra i vari aspetti, il suo programma atlantista, padronale e revisionista. Il discorso con cui Meloni ha chiesto la fiducia in parlamento è stato un inno alla "libertà d'impresa" e ai padroni, con il motto "non disturbare chi vuole fare", e alla pace fiscale (per i grandi evasori, mentre i lavoratori pagano sempre). Non a caso Bonomi, capo di Confindustria,

la applaude con entusiasmo.

Ha ribadito la fedeltà alla NATO e il sostegno all'Ucraina. Ha sostenuto la tesi apertamente revisionista della sua appartenenza alla storia di una destra "democratica", quando l'MSI (da cui ha origine Fratelli d'Italia) è stato implicato in buona parte delle stragi fasciste del secondo dopoguerra.

"Dio, patria e famiglia" è lo slogan che il governo di destra utilizzerà per cercare di legare a sé la sua base elettorale. Ma l'ideologia, soprattutto quella reazionaria, non può far dimenticare gli attacchi indiscriminati che Meloni dovrà portare avanti contro i lavoratori e lo stato sociale nel contesto di una crisi economica senza precedenti.

La natura reazionaria di questo esecutivo diverrà ben presto lampante agli occhi delle masse e Meloni e i suoi ministri diventeranno i più odiati della storia recente.

Già questo mese di novembre vedrà i primi appuntamenti per denunciare la natura padronale, bigotta e reazionaria del governo. *Sinistra Classe Rivoluzione* sarà in piazza il 5 novembre contro la guerra e il 26 novembre contro la violenza sulle donne, sulla base delle nostre parole d'ordine di classe.

Scendi in piazza con noi!

1 novembre 2022

noi lottiamo
per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Dio, patria, famiglia e "merito"

di Noemi GIARDIELLO

Abbiamo ormai appreso chi sarà il nuovo ministro dell'Istruzione (e del Merito): Giuseppe Valditara, niente di meno che il relatore della riforma Gelmini nel 2010. Quel provvedimento tagliò 8 miliardi di euro alla scuola pubblica, lasciandola in ginocchio: partiamo bene.

Già ad un primo sguardo al programma per la scuola di Fratelli d'Italia ci si rende conto della direzione che vorrebbe prendere il governo: è impressionante quante volte vengono citate le parole "imprese" e "privati". Un programma che urla classismo. Il caposaldo? Il sacrificio totale della cultura in nome delle esigenze del mercato.

Il "liceo made in Italy" di FdI prevede meno anni di studio per le superiori (da 5 a 4 anni) ed un'ulteriore peggioramento del sistema 3+2 nelle università. Istituti tecnici sempre più incentrati sui lavori manuali, così da aggravare il divario culturale, già imponente, tra licei e indirizzi tecnico-professionali. Passaggio dal sistema delle bocciature a quello dei livelli, elargendo a fine anno una certificazione delle compe-

tenze raggiunte in ciascuna materia: in pratica verrebbe a decadere il valore legale del diploma, perché agli studenti non basterà aver terminato un ciclo di studi, ma dovranno "certificare" in ogni modo le "competenze" acquisite pena la svalorizzazione del proprio percorso.



Il ministro del "Merito" Valditara

Nel programma non manca la voce "più finanziamenti alle scuole private": FdI farà quello che la destra ha sempre fatto in Lombardia, elargendo alle famiglie voucher che poi andranno a coprire i costi delle scuole private, come se ne avessero bisogno. Ci sarà anche un rapporto ancora più

stretto tra imprese private e università, potenziando tirocini e apprendistato - forme di lavoro sottopagato o gratuito - e finanziando privati per fornire servizi di cui dovrebbe occuparsi lo Stato, a partire da biblioteche e sale studio. Infine, si "valorizzerà" ulteriormente il rapporto tra università e privati in ambito di ricerca e brevetti, rendendo ancora di più la ricerca pubblica uno strumento per fare profitti.

L'obiettivo di fondo è quello espresso dal "programma conservatore" firmato da Giorgia Meloni e poi fatto sparire dal sito web di FdI, al fine di evitare scandali: "Il giovane non potrà più scegliere se lavorare o meno, ma è vincolato ad accettare l'offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il Paese, pena la perdita di ogni beneficio con l'applicazione anche di un sistema sanzionatorio." Questo è ciò a cui questi personaggi aspirano: studenti asserviti alla classe dominante italiana, alle imprese, alla "patria", per permettere ai capitalisti (loro li chiamano "capitalisti coraggiosi dell'imprenditoria"...), di sfruttare i giovani, lucrare sulle loro vite appiattendole sempre di più, privandoli di un'istruzione decente e della

cultura, la ricchezza più importante di un individuo.

Sociologi da strapazzo come Ricolfi, ispiratore delle tesi di FdI sulla scuola, raccontano che sarebbero state le conquiste ottenute dagli studenti con le lotte degli anni '70 a demolire l'istruzione. Ma cosa critica Ricolfi? La democratizzazione del sistema scolastico e l'accesso libero per tutti all'istruzione - pur nei limiti di una società divisa in classi. Invece di creare un sistema scolastico di qualità, si corteggiano presunte "povere élite" che vorrebbero "percorsi di studio alti" ma sono sfavorite da quegli studenti (la maggioranza) a cui "piace la scuola senza qualità". Sarebbero questi i veri problemi e non i trent'anni di tagli all'istruzione. Tutto ciò è un insulto e un'enorme provocazione per tutti quei giovani che quotidianamente, divincolandosi tra un sistema scolastico carente e la consapevolezza di un futuro rubato, cercano di costruirsi una vita dignitosa.

L'unico modo per zittire gli ideologi della scuola d'élite e non tornare indietro a prima del 1968 passa attraverso la lotta organizzata degli studenti. Contro la selezione di classe, rivendichiamo un'istruzione gratuita, pubblica e di qualità per tutti!

Sapienza La repressione non ferma la lotta

di Silvia FORCELLONI

Condanniamo fermamente la repressione poliziesca ai danni degli studenti in protesta contro un convegno sugli "aspetti positivi" del capitalismo organizzata da Azione Universitaria (organizzazione giovanile legata a Fratelli d'Italia). Un capitalismo buono non esiste ed è inaccettabile che all'estrema destra sia permesso di esprimere le proprie visioni reazionarie, mentre alle organizzazioni studentesche di sinistra vengono messi continuamente i bastoni fra le ruote.

Il corteo che ha seguito le violenze ha rivendicato giustamente le dimissioni della rettrice Antonella Polimeni, che ha rifiutato di riconoscere le sue responsabilità. È stata quindi chiamata per il 27 un'assemblea nel cortile di Scienze Politiche, che ha visto la partecipazione di centinaia di studenti, dimostrando la radicalizzazione in corso nell'università con un nuovo strato di studenti che si affacciano alla vita politica. La discussione è proseguita anche all'interno della facoltà, che è stata poi occupata per una notte. Niente



Assemblea a Scienze Politiche - 27 ottobre

del genere accadeva da una decina d'anni e l'emozione del momento è stata travolgente. Negli interventi sono stati denunciati: la repressione poliziesca e quella ideologica in Sapienza, il fascismo, i tagli all'istruzione pubblica, la guerra, l'oppressione delle donne, della comunità lgbt e delle minoranze etniche.

Si è discusso anche di anti-capitalismo e su questo è necessario non solo estendere la lotta alle altre università e alle scuole, ma anche unirsi al movimento dei lavoratori. Ciò vuol dire rivolgersi a tutti i sindacati, perché l'università non è un contesto

a sé stante ma riflette in miniatura la crisi della società in cui è inserita e solo unendoci ai lavoratori possiamo portare efficacemente avanti la lotta. Questo è l'inizio di un movimento, ma per estenderlo bisogna invitare gli studenti in assemblee di facoltà per discutere e votare un programma condiviso sul quale costruire la partecipazione, con un coordinamento democratico a livello locale e nazionale tramite l'elezione di delegati sempre revocabili. Organizziamo una campagna di massa contro la guerra imperialista e per rovesciare il governo Meloni!

L'Unione Europea e la crisi del gas

Ognun per sè e dio per tutti!

di Franco BAVILA

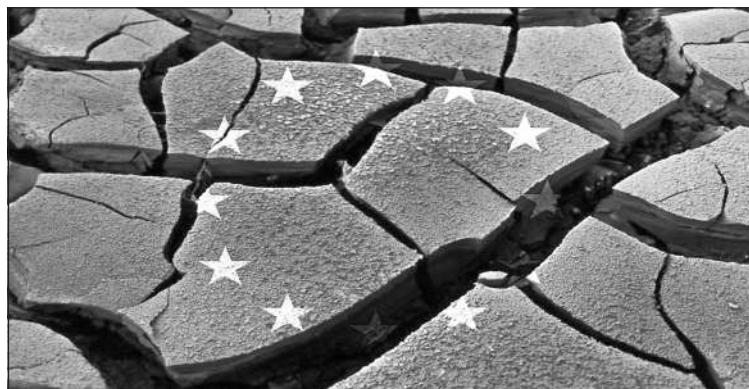
L'Unione Europea sta pagando un prezzo estremamente salato per il suo allineamento all'imperialismo americano nella guerra in Ucraina e per l'applicazione delle sanzioni economiche contro la Russia. Con il taglio delle forniture di gas russo e la conseguente impennata verso l'alto del prezzo dell'energia, l'economia dell'eurozona rischia di rimanere paralizzata. Le industrie europee, che già prima avevano il loro bel daffare a competere con i concorrenti americani e cinesi, corrono oggi il rischio di perdere definitivamente competitività rispetto alle aziende degli altri paesi, per il semplice fatto che produrre in Europa comporta costi energetici molto più elevati.

DIVISIONI VECCHIE E NUOVE

Di fronte allo spettro della desertificazione industriale, la risposta dell'Unione Europea è stata tutt'altro che compatta e sono riemerse vecchie divisioni interne. Da una parte i paesi più deboli come l'Italia, che dispongono di meno risorse per tutelarsi e hanno quindi invocato una "risposta europea" alla crisi energetica: acquisti comuni di gas da parte della UE, introduzione di un tetto europeo al prezzo del gas, creazione di nuovo debito pubblico europeo per fronteggiare l'emergenza... Dall'altra i paesi che se la cavano meglio per conto proprio e non hanno nessuna intenzione di sobbarcarsi costi extra in nome della "solidarietà" europea: è il caso dell'Olanda, che ha i propri giacimenti e ospita ad Amsterdam il principale mercato di riferimento per lo scambio del gas in Europa.

Questa divisione riecheggia gli schieramenti che si erano già fronteggiati all'interno della UE nel 2020, con lo scoppio della pandemia. Già allora Italia, Spagna e Francia, che invocavano un pacchetto d'aiuti a carico del bilancio UE,

si scontrarono con l'opposizione dei cosiddetti paesi "frugali" (Olanda, Austria, Finlandia...). A decidere l'esito dello scontro fu la Germania, prendendo posizione a favore di quello che poi sarebbe diventato il PNRR, sostanzialmente allo scopo di evitare una spaccatura definitiva e irreparabile dell'Unione: la borghesia tedesca ha infatti bisogno dell'impalcatura della UE per esercitare più facilmente la propria egemonia economica e politica in Europa.



Come sappiamo fin troppo bene, il PNRR non è certo servito ad alleviare la situazione sempre più difficile per le famiglie dei lavoratori che faticano a far quadrare i conti, essendo finito in massima parte nelle tasche delle grandi imprese, ma proprio per questo è diventato uno strumento imprescindibile per tenere insieme il blocco capitalista europeo.

L'ACCORDO DEL 21 OTTOBRE

Oggi la situazione è ancora più complicata rispetto al 2020 e la Germania sta adottando una linea ben diversa: si è schierata dalla parte dell'Olanda contro il tetto al prezzo del gas e ha varato un piano da 200 miliardi per proteggere la propria industria. Questo non vuol dire che la classe dominante tedesca lascerà che l'Unione Europea (di cui ha ancora bisogno) vada in pezzi, ma semplicemente che è disposta a sganciare molto meno rispetto al passato per tenere in piedi la baracca. Il compromesso raggiunto il 21

ottobre dal Consiglio Europeo ne è una chiara dimostrazione.

Per quanto la stampa nostrana abbia presentato l'accordo come un grande successo di Draghi alla sua ultima uscita da presidente del consiglio, in realtà c'è molto fumo e poco arrosto. Il Consiglio Europeo ha sottolineato l'urgenza di "misure concrete" sulla crisi energetica, ma queste misure non le ha adottate, le ha demandate a un successivo incontro dei ministri dell'energia e alla Commissione Europea, limi-

tandosi a definire alcune linee guida. Queste linee guida sono a dir poco generiche, allo scopo di non scontentare nessuno. Si prevede una piattaforma europea per negoziare acquisti di gas in comune, ma la partecipazione è lasciata alla volontà dei singoli Stati... Il tetto sul prezzo del gas viene sostituito dal cosiddetto "corridoio dinamico": un tetto variabile, oscillante, temporaneo, solo "di ultima istanza" e a patto che non metta a rischio le forniture... Insomma, se si gratta sotto i bizantinismi della burocrazia di Bruxelles, rimane ben poco. L'unica misura concreta è uno stanziamento di 40 miliardi di aiuti. Si tratta però non di risorse aggiuntive, ma di fondi rimasti inutilizzati dal bilancio europeo 2014-2020 e che ammontano solo a un quarto di quanto la Germania ha stanziato per se stessa.

PROTEZIONISMO ENERGETICO

Accordi di questo tipo possono servire a salvare le apparenze, ma rimane il problema di fondo e cioè che

all'interno della UE convivono Stati nazionali (e borghesie nazionali) con interessi diversi e in conflitto tra loro. Ogni paese pensa in primo luogo per sé, a incrementare le proprie riserve energetiche e a proteggere le proprie aziende a discapito degli altri. L'Ungheria ha stipulato un accordo con la Russia per continuare a ricevere le forniture da Gazprom. Francia e Germania hanno nazionalizzato le rispettive industrie energetiche e siglato tra loro un patto bilaterale per scambiarsi gas ed energia, tagliando fuori gli altri paesi della UE. La Spagna, che è il paese ad avere il maggior numero di rigassificatori, mira a diventare l'hub del gas per il resto dell'Europa, ma per farlo ha bisogno di costruire un gasdotto che attraversi i Pirenei e la Francia si oppone per tutelare la propria industria energetica. Tutte queste misure di vero e proprio protezionismo energetico non faranno altro che aggravare la carenza generale di energia in Europa.

In questo contesto è del tutto impossibile che dall'Unione Europea possa arrivare una soluzione alla crisi del gas, i cui costi ricadranno interamente sulla classe lavoratrice attraverso aumenti delle bollette e delle spese per il riscaldamento, razionamenti e blackout, chiusure aziendali e perdita di posti di lavoro. I lavoratori europei non rimarranno fermi a subire tutto questo e scenderanno in campo per difendere le loro condizioni di vita contro i rispettivi governi. E se le borghesie nazionali della UE sono divise tra loro, la classe lavoratrice dei diversi paesi europei ha invece un interesse comune nel condurre una lotta per assumere il controllo della società e pianificare democraticamente l'impiego razionale di tutte le risorse economiche disponibili, a partire da quelle energetiche. Solo spazzando via l'Unione Europea capitalista, sarà possibile superare davvero i ristretti confini nazionali e realizzare una genuina unità dei popoli europei, nella forma di una Federazione socialista d'Europa.

Il bastone del dollaro forte

di Claudio BELLOTTI

Con l'aumento dei tassi d'interesse deciso dalla BCE il 27 ottobre si consolida la stretta monetaria. Il motivo dell'inversione di rotta, avviata la scorsa estate, è l'esplosione di un'inflazione che in USA e in Europa non si vedeva da circa quarant'anni.

La manovra è classica: alzare i tassi d'interesse significa rendere più cari mutui e rate, meno convenienti gli investimenti, in altre parole far rallentare l'economia nella speranza che una minore domanda faccia scendere i prezzi. La conseguenza inevitabile è una maggiore disoccupazione. Nella situazione attuale, questo significherebbe spingere definitivamente molte economie, particolarmente in Europa, in una vera e propria recessione.

Si moltiplicano quindi gli inviti alle autorità monetarie ad "andarci piano" e a indicare, se possibile, un orizzonte definito

per la stretta monetaria.

Ma questo è impossibile. Le banche centrali hanno infatti reagito empiricamente a un'inflazione che non si aspettavano o che consideravano tutt'al più come una fiammata temporanea. Stanno inseguendo a una situazione che non controllano e non prevedono.

La crescita dei tassi tuttavia non penalizza tutti nella stessa misura. La scelta della Federal Reserve di guidare la stretta monetaria infatti risponde a un preciso disegno degli USA di scaricare all'estero le conseguenze della crisi.

I tassi della Fed sono i più alti fra le grandi economie. Questo significa che i capitali in cerca di rendimenti affluiscono verso gli USA rafforzando il dollaro, che infatti dall'inizio dell'anno si è apprezzato di quasi il 25%

rispetto alle principali altre valute. Dato il ruolo predominante del dollaro negli scambi mondiali, le conseguenze sono presto dette.

1) Tutti i paesi che dipendono fortemente da materie prime estere, in particolare energetiche, pagano una bolletta più salata. In altre parole, gli USA esportano parte della loro inflazione. Secondo una stima del FMI, una rivalutazione del dollaro del 10% significa per le altre economie un aggravio dell'inflazione dell'1% in media.

2) Tutti i paesi che hanno un forte indebitamento sono costretti a pagare interessi più alti per cercare di trattenere i capitali in uscita.

3) Il mercato immobiliare rischia pesanti crolli dato che

i mutui costano più cari e si moltiplicano le insolvenze.

4) In generale tutto l'enorme castello del debito mondiale (350% del PIL globale, se si sommano i debiti degli Stati, delle aziende e delle famiglie) è a maggiore rischio crolli. Lo stesso vale per le Borse, dove il denaro facile ha gonfiato molte "bolle" speculative che potrebbero esplodere.

5) I paesi più poveri sono i più soggetti alla fuga di capitali. Potremmo quindi vedere altri default come quello che ha affondato lo Sri Lanka, anche in paesi molto più grandi (alcuni indiziati: Egitto, Pakistan, Argentina...).

6) Per l'Europa, già pesantemente penalizzata dalle sanzioni (i costi energetici complessivi balzano al 12% del PIL contro il 2% di media precedente) la sintesi è chiara: per difendere il proprio predominio, l'imperialismo USA non impiega più la carota, ma solo il bastone, e questo vale sia sul piano militare che su quello economico. E i primi a farne le spese sono gli "alleati" europei.

"Potrebbe non essere più l'Estremo Oriente a erodere la base industriale dell'Italia e dell'Europa. Quel ruolo potrebbe passare all'Estremo Occidente: l'America."

(F. Fubini sul *Corriere della Sera*, 24 ottobre)

GRAN BRETAGNA

Crisi di sistema senza precedenti

di Roberto SARTI

La Gran Bretagna è in preda a una tempesta politica senza precedenti. In tre mesi si sono succeduti tre primi ministri (e cinque negli ultimi sei anni). Circola una battuta: al n. 10 di Downing Street gli ospiti cambiano più velocemente di quanto avvenga in un AirBnB.

Liz Truss, l'ultima a dimettersi in ordine di tempo, è durata in carica solo 44 giorni. Il suo tentativo di fare approvare un "minibudget", che prevedeva tagli alle tasse per i ricchi senza una copertura finanziaria, aveva provocato il panico in Borsa e costretto la Banca d'Inghilterra a intervenire. La tempesta che si trova ad affrontare il Regno Unito è, infatti, prima di tutto economica. Il paese è già in recessione (-0,2% il PIL a settembre); l'inflazione è oltre il 10%, con una previsione di arrivare al 18,6% a gennaio 2023; la sterlina è ai minimi storici da 37 anni a questa parte.

La borghesia britannica guarda con preoccupazione a questo quadro a tinte fosche, anche e soprattutto perché il Partito conservatore, un tempo suo strumento affidabile per governare, è da diversi anni in mano a una banda di reazionari convinti



Liz Truss e Rishi Sunak

che la Brexit rappresenti un'opportunità incredibile per far rinascere l'impero perduto, invece di accelerare il declino inevitabile dell'isola. Per scongiurare elezioni anticipate dall'esito imprevedibile, il gruppo parlamentare Tory ha scelto Rishi Sunak come leader e primo ministro. Sunak sarà il primo ministro più ricco della storia britannica. Il patrimonio della sua famiglia, stimato a oltre 800 milioni di euro, è superiore a quello della Corona. Il suo governo sarà un governo dei ricchi per i ricchi, che eredita un calice avvelenato. C'è un buco di 40 miliardi di sterline nei conti pubblici da ripianare e Sunak ha già annunciato che lo farà "per mezzo

di un'austerità scioccante": risparmi nei ministeri, servizi ridotti all'osso, fine dei sussidi per le bollette.

Questo tentativo di rimettere in sesto i conti statali dovrà scontrarsi con il movimento operaio, che sta dimostrando una combattività che non si vedeva da decenni. Oltre ai ferrovieri organizzati dal sindacato RMT e ai postini, che lottano da mesi per aumenti salariali, anche i lavoratori dell'università hanno votato per scendere in sciopero. La segretaria di Unite (che organizza tra gli altri i metalmeccanici) ha affermato recentemente che "oltre un milione di lavoratori" potrebbero entrare in sciopero nelle prossime settimane.

Un aiuto alle mobilitazioni non viene certo dai dirigenti del Partito laburista. Il suo leader, Keir Starmer, ha chiarito che nel caso di elezioni anticipate (il Labour è in testa a tutti i sondaggi) un suo governo perseguirà politiche di "riduzione del debito" e agirà "in maniera responsabile sulle questioni economiche".

Nonostante i dirigenti riformisti cerchino di agire da pompieri e spegnere la rabbia, le premesse sono quelle di un inverno di malcontento, di un duro confronto tra l'ultimo governo Tory e la classe operaia; in breve, di una vera e propria guerra di classe. I nostri compagni britannici di Socialist Appeal interverranno in questa situazione portando avanti un programma apertamente rivoluzionario per la cacciata dei Tory e del marcio sistema capitalista che questi difendono.

Battaglia per il salario in Francia!

di Francesco GILIANI

Questa volta sono stati i lavoratori delle raffinerie. Impegnandosi in uno sciopero a oltranza iniziato il 20 settembre e durato alcune settimane, gli operai ed i tecnici del settore petrolifero hanno innescato un'ondata di mobilitazioni per aumenti salariali del 10%. Davanti all'intransigenza padronale delle multinazionali Total ed ExxonMobil, i lavoratori hanno preso la strada della lotta e rifiutato quella del "dialogo sociale".

UNO SCIOPERO A OLTRANZA

Il movimento è stato guidato sin dall'inizio dai delegati sindacali della CGT e spalleggiato dalla federazione dei chimici di quel sindacato. Però, il segretario generale della CGT, Martinez, ha atteso ben due settimane prima di esprimersi con nettezza a favore dell'allargamento dello sciopero – ed un dirigente di quel peso non dovrebbe solo esprimersi ma anche costruire quella prospettiva.

D'altra parte, giornalisti e politici al servizio della borghesia hanno fatto a gara nel denunciare "l'irresponsabilità della CGT" ed i presunti privilegi dei lavoratori delle raffinerie. Venivano invece colpiti da improvvisa amnesia quando si trattava di menzionare gli affari da favola di Total, che nel solo secondo trimestre del 2022 ha raddoppiato il suo profitto rispetto al 2021 intasandosi 5,7 miliardi di euro, oppure i 500mila euro di stipendio mensile dell'amministratore delegato della stessa Total, superato dal suo "collega" di ExxonMobil che riceve quasi 20 milioni all'anno.

Questi semplici dati di realtà hanno impedito l'operazione propagandistica della classe dominante che puntava all'isolamento degli scioperanti. Malgrado i notevoli disagi creati dalla penuria di carburante, che ha avuto il suo picco a metà ottobre, la solidarietà della maggioranza della popolazione andava ai lavoratori delle raffinerie. Governo

e padroni sono stati costretti ad appoggiarsi anche sulla direzione della CFDT, sindacato apertamente schierato contro lo sciopero. Riaprendo in fretta e furia un negoziato, i padroni hanno concesso qualche soldo in più (attorno al 5% di aumento) e la CFDT ha firmato subito, sbraitando contro la prosecuzione dello sciopero, approvata ancora una volta dalla maggioranza dei lavoratori. Con nettezza, i delegati CGT della Total hanno definito i negoziati una "carnevalata".

pale sindacato della scuola.

La situazione politica generale, peraltro, è propizia per un'offensiva generale. La coalizione liberale guidata da Macron, infatti, non ha conquistato la maggioranza assoluta alle ultime elezioni legislative ed il suo tasso di popolarità è ai minimi storici. Per approvare la legge finanziaria, che prevede 10 miliardi a fondo perduto alle multinazionali dell'energia, Borne è stata obbligata a porre la fiducia, beneficiando così del sostegno parlamentare della destra gollista.

Spaventati dal rischio concreto di generalizzazione del movimento, nel giro di due giorni i dirigenti della società elettrica EDF hanno proposto una griglia di aumenti salariali medi di 120 euro, molto vicini alla piattaforma sindacale, che è stata approvata dalle varie assemblee di stabilimento. Altri scioperi sono scoppiati spontaneamente in aziende di dimensioni più modeste, come la Geodis di Gennevilliers, polo logistico controllato dalle Ferrovie (SNCF) che sposta 60mila pacchi al giorno e nel 2021 ha realizzato utili per 948 milioni di euro, ma rifiuta aumenti del 7% a lavoratori che guadagnano 1.200 euro al mese...

Anche se lo sciopero delle raffinerie è in riflusso, la lotta di classe è complessivamente in ascesa. Dal 2016, anno del conflitto sulla contro-riforma del lavoro, le fasi di stabilità sono sempre più brevi e precarie. Una nuova "giornata di azione nazionale" è stata convocata dalla CGT per il 10 novembre; è possibile che in quella data i lavoratori della scuola partecipino più massicciamente allo sciopero.

È difficile, mentre scriviamo, prevedere fin dove si riuscirà a spingere questa ripresa delle lotte. Alcune lezioni generali, però, possono essere già tratte: un singolo settore della classe operaia ha portato sull'orlo della paralisi un paese importante come la Francia. Ancora una volta, i lavoratori in sciopero ci ricordano che nella nostra società non gira un solo ingranaggio senza il "gentile" permesso della classe operaia; al contrario, se gli amministratori delegati e i grandi azionisti della Total e della ExxonMobil sparissero per 15 giorni (o anche di più), il fatto passerebbe completamente inosservato. Questo conflitto, quindi, indica anche la necessità per il movimento operaio di adottare un programma generale per il rovesciamento della classe dominante, a partire dalla nazionalizzazione delle multinazionali dell'energia sotto il controllo democratico dei lavoratori e senza indennizzo per i grandi azionisti. Non c'è da perdere tempo.



Operai delle raffinerie Total in sciopero

Dopo i giornalisti ed i sindacalisti al soldo della controparte, il governo ha ulteriormente aumentato la pressione. La presidente del consiglio, Elisabeth Borne, ha annunciato che avrebbe fatto ricorso alla precettazione di contingenti di lavoratori per fare fronte alla crescente penuria di carburante. Il timore del governo, fondato, era che l'esempio delle raffinerie innescasse un'offensiva più generale della classe lavoratrice. In effetti, sotto pressione da parte della sua base, la direzione della CGT ha dovuto lanciare una "giornata d'azione nazionale" per il 18 ottobre. In pratica, s'è trattato di un appello vago ad uno sciopero generale al quale non sono corrisposti una preparazione ed un piano di battaglia all'altezza della situazione. Hanno aderito a quella giornata di mobilitazione anche Force Ouvrière, Solidaires e la FSU, il princi-

IL MOVIMENTO SI ALLARGA?

Il 18 ottobre, però, non ha registrato un *decisivo* allargamento dello sciopero, anche se circa un milione di lavoratori vi hanno aderito e alcune centinaia di migliaia sono scesi in piazza. Settori strategici del movimento operaio francese – dai trasporti all'industria dell'auto – non si sono ancora mobilitati, o quasi. Questo ritardo è da attribuire ad un fattore soggettivo, ovvero la scarsa convinzione con la quale, anche sul terreno programmatico, le direzioni sindacali nazionali hanno provato ad allargare la mobilitazione. Malgrado ciò, almeno nel settore dell'energia la lotta s'è diffusa fino ad interessare più di dieci centrali nucleari, compresa quella di Gravelines (Nord), la più moderna e potente d'Europa.

IRAN

Non chiamatela protesta Si chiama rivoluzione

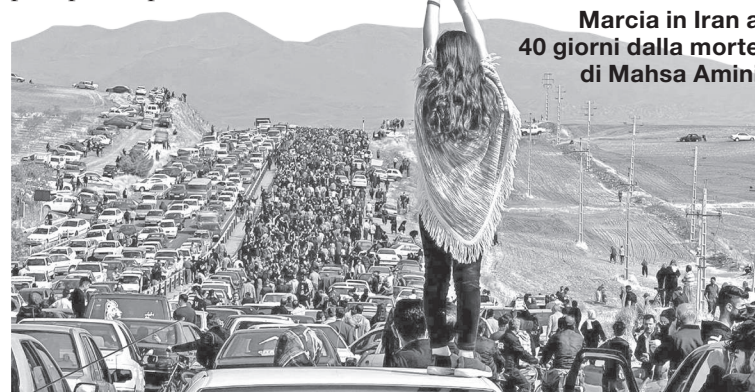
di Marzia IPPOLITO

Nella scorsa edizione di *Rivoluzione* scrivevamo delle ragioni che hanno portato allo scoppio della rivolta di massa in Iran. L'uccisione della giovane curda Mahsa Amini per mano della polizia morale è stato il detonatore di una sollevazione popolare, che inizialmente ha visto il coinvolgimento soprattutto di giovani e donne. Le prime settimane di protesta sono state scandite da manifestazioni convocate in buona parte del paese, più radicali nei territori a maggioranza curda a causa della repressione a cui viene sottoposta questa minoranza etnica, e da circa un centinaio di occupazioni nelle più importanti università del paese, dove pure il controllo sugli studenti da parte di corpi speciali del regime è alto.

Dal 1984, ovvero da quando la teocrazia è riuscita a consolidare il suo controllo sulla società iraniana, la repressione non è passata solo per il braccio armato della polizia ma anche per la distruzione delle principali organizzazioni

politiche che si erano battute per la caduta dello Scià. Il ritmo delle proteste di queste settimane è frutto quindi di una rabbia sociale spontanea e non vi è ancora una direzione nella lotta. Ricalcando alcune delle migliori tradizioni emerse durante la rivoluzione del 1979, stanno nascendo nuovi gruppi, alcuni si richiamano direttamente al comunismo, ma questa dinamica è ancora ad uno stadio di sviluppo embrionale.

Recentemente al movimento si sono uniti settori decisivi della classe operaia, aspetto che segnala un salto di qualità del movimento. Gli scioperi più importanti sono stati



Marcia in Iran a 40 giorni dalla morte di Mahsa Amini

convocati nell'industria del petrolio e della petrolchimica, tra le più grandi al mondo. I lavoratori coinvolti sono per lo più giovani e precari e si sono distinti per la loro combattività: in alcune zone del paese sono stati organizzati blocchi stradali e sono stati dati alle fiamme barili di petrolio.

Già negli scorsi anni, e in particolare dopo l'imposizione delle sanzioni volute da Trump che hanno fatto piombare nella povertà interi settori della popolazione iraniana, vi è stata una ripresa del conflitto operaio. La differenza tra gli scioperi di oggi e quelli del 2018 non è secondaria: se

qualche anno fa infatti i lavoratori lottavano per imporre al padrone aumenti salariali, oggi lottano per far cadere il regime di Raisi.

Nonostante la teocrazia lavori sodo per nascondere le ragioni degli scioperi, è evidente che i lavoratori solidarizzano con il movimento scoppiato a metà settembre. Alcuni degli slogan, come "non chiamatela protesta, si chiama rivoluzione!" dimostrano che il piano dello scontro è essenzialmente politico. La discesa in campo della classe operaia, che al momento ha dato i primi segnali importanti di disponibilità alla lotta, aiuta a porre in maniera più concreta l'esigenza della caduta del regime e quindi la questione del potere.

Lo sciopero generale è lo strumento che può servire a questo scopo, proprio come fu nel 1978, quando a seguito di tre mesi di sciopero generale si posero le condizioni essenziali per la rivoluzione. Se questa sarà la direzione verso cui andrà la classe operaia iraniana e se vedremo la creazione di comitati di lotta locali, regionali e nazionali, una nuova rivoluzione si imporrà. A quel punto dopo Pahlavi sarà Raisi ad essere costretto ad abbandonare il paese.

Lula vince, ma Bolsonaro non è morto

Lula ha vinto le elezioni presidenziali in Brasile. Ha sconfitto Bolsonaro, il candidato della destra più reazionaria, con il 50,9% dei voti.

Eppure, una vittoria data per certa, con grande distacco nei sondaggi sino a pochi mesi fa, data la gestione criminale della pandemia di Bolsonaro (il Brasile ha avuto oltre 700mila morti), è stata ottenuta solo per un'incollatura. Come è stato possibile?

Bolsonaro ha fatto appello alle forze più oscurantiste e retrive del paese. Ha ottenuto l'appoggio convinto della borghesia agro-alimentare (settore che vale il 40% del PIL) e ha usato tutto il peso dell'apparato dello Stato per ribaltare i sondaggi. Il giorno del ballottaggio ci sono stati arresti di militanti del PT e la polizia stradale federale ha cercato di impedire il voto nelle roccaforti di Lula.

Il paese è totalmente polarizzato. Il Nord-Est più povero ha votato massicciamente per Lula. Nel Sud-Est più ricco si è imposto Bolsonaro, anche se a San Paolo, la città più popolosa e centro industriale del paese, la sinistra ha vinto. Però nello Stato di San Paolo il governatore del PT è

stato sconfitto dal candidato di Bolsonaro.

Mentre scriviamo, Bolsonaro non ha ancora ammesso la sconfitta. Nella radicalizzazione a destra della sua campagna elettorale, potrebbe appoggiarsi all'esercito e lanciare una sfida a Lula, stile Trump nel 2020. Il suo partito detiene la maggioranza relativa in parlamento e controlla gli Stati più popolosi: oltre a quello di San Paolo, Rio de Janeiro e Minas Gerais.

Bolsonaro poteva essere sconfitto ben prima. Tutto il suo mandato è stato caratterizzato da proteste di massa, al grido di "Fora Bolsonaro". Tuttavia la direzione del PT e dei sindacati ha rimandato il giorno della sua defenestrazione alla scadenza naturale del mandato. Arrivata la campagna elettorale, Lula ha cercato di fornire un'immagine moderata di sé. Il suo candidato alla vice-presidenza era Geraldo Alckmin, suo rivale nel 2006 e leader del principale partito della borghesia brasiliana, il PSDB.

Pochi giorni prima del secondo turno, Lula ha pubblicato una "lettera per il Brasile di domani". Nella lettera ci sono belle parole, "democrazia", "libertà", "sviluppo sostenibile", "speranza", ecc.

Ma al centro c'è ancora una volta l'impegno che un nuovo governo Lula rispetterà gli interessi fondamentali del capitale: "È possibile combinare responsabilità di bilancio, riduzione del debito pubblico, responsabilità sociale e sviluppo sostenibile." Sono illusioni pericolose: non si possono servire due padroni.

La vittoria di Lula è un primo passo, ora si deve organizzare la lotta per un vero cambiamento, quello per cui le masse dei lavoratori e dei poveri hanno votato Lula. Bisogna rafforzare l'organizzazione indipendente delle masse e la lotta nei luoghi di lavoro e nelle scuole, utilizzando i metodi del movimento operaio: manifestazioni, scioperi, occupazioni.

L'entrata in scena delle masse oppresse è ciò che può garantire che l'estrema destra e il bolsonarismo vengano messi nel cestino della storia, perché anche se Bolsonaro è stato sconfitto alle elezioni, non sono state sconfitte le forze reazionarie che lo sostengono e che continueranno ad esercitare il loro potere fino a quando il capitalismo non verrà messo da parte.

Sintesi degli articoli di *Esquerda Marxista* (Brasile)

Mobilitiamoci contro la guerra

Atto mesi dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, la guerra si prolunga e si estende. Nessuna soluzione è in vista mentre aumentano le distruzioni, le morti, la miseria anche ben oltre i paesi coinvolti.

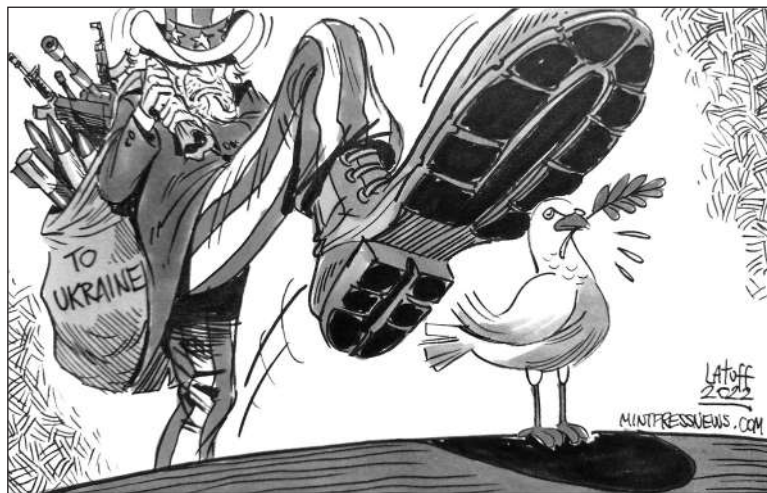
Tutte le roboanti menzogne di guerra, da entrambi i lati, sono messe a nudo.

Ribadiamo innanzitutto che questa guerra è un conflitto che vede contrapporsi due schieramenti ugualmente reazionari, ugualmente responsabili e che non devono ricevere nessun sostegno da parte dei lavoratori, dei giovani, delle masse che in questo conflitto nulla hanno da guadagnare e tutto da perdere

UNA GUERRA REAZIONARIA DA ENTRAMBI I LATI

Ci dicono che è una guerra per la pace, che bisogna sconfiggere l'aggressione di Putin. Certo, la Russia ha invaso l'Ucraina, un atto che condanniamo senza riserve e che sta causando enormi distruzioni e sofferenze. Ma gli USA e la NATO sono altrettanto responsabili, non solo per tutte le guerre che hanno condotto da decenni a questa parte, ma anche per avere sistematicamente minacciato la Russia, espandendosi a Est per migliaia di chilometri, fino a cercare di inglobare l'Ucraina e la Georgia, estendendo la propria presenza militare in tutti i paesi confinanti. La verità è che se la Russia è colpevole di aggressione, gli USA sono altrettanto colpevoli di condurre una vera e propria guerra per procura, nella quale l'Ucraina è la carne da cannone. Come ha cinicamente detto un ex generale USA, "stiamo investendo 66 miliardi di dollari, l'1,1% del bilancio USA, e con questo abbiamo gli ucraini che combattono per noi e possono sconfiggere la Russia". (Generale Jack Keane per Fox News, 11 ottobre).

Allo stesso modo l'*Economist*, uno dei giornali più rappresentativi dei grandi capitalisti oc-



cidentalmente, definisce sistematicamente questa "una guerra per procura" degli USA contro la Russia.

Le chiacchiere sulla "pace", la "democrazia", il "diritto internazionale" vanno bene per ingannare il popolino nei telegiornali, ma i rappresentanti della classe dominante sanno benissimo qual è la realtà: questa guerra è solo un tassello di un conflitto globale tra le grandi potenze per il dominio sul pianeta e in particolare del tentativo degli USA di difendere la loro posizione di prima potenza capitalistica.

LE MENZOGNE SU "DEMOCRAZIA E AUTODETERMINAZIONE"

Ci dicono che con la guerra si difende il diritto dell'Ucraina all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale: un diritto democratico fondamentale. Ma l'Ucraina ha sistematicamente represso i diritti nazionali delle popolazioni dell'Ucraina orientale fin dal 2014, con una brutale guerra civile che ha portato a 14.000 morti. E ricordiamo anche che già nel 2014 nelle repubbliche di Donetsk e Lugansk si tennero dei referendum nei quali la popolazione si espresse largamente per l'indipendenza. Allora non c'erano le truppe russe nel Donbass, c'erano invece le sanguinose "operazioni antiterrorismo" del regime di Kiev e delle milizie nazionaliste e neonaziste.

Se i governi occidentali sono così preoccupati per il diritto dei popoli all'autodeterminazione possono dimostrarlo in Palestina, in Catalogna, in Irlanda del nord, in Kurdistan...

NO all'invio di armi, alle sanzioni, ai razionamenti

Ci dicono che in Ucraina si difende la democrazia contro l'autocrate Putin. Ma in Ucraina ben 11 partiti sono stati messi fuori legge da Zelenskij con l'accusa di essere "filorussi". Partiti che avevano raccolto consensi di massa e che in molte regioni erano anche stati maggioranza, per non parlare del Partito Comunista e delle altre forze di sinistra, banditi già nel 2015. Zelenskij ha accentrato tutti i media nelle mani del governo e recentemente ha fatto approvare una legge che demolisce i diritti dei lavoratori ucraini, introduce la settimana lavorativa di 60 ore e minaccia di azzerare tutte le tutele sindacali. Di quale democrazia ci vengono a parlare?

IL PREZZO LO PAGHIAMO NOI

La natura di questa guerra, come di ogni guerra, non dipende da "chi ha cominciato", ma dalla natura dei governi che la conducono. Gli scopi di guerra non c'entrano nulla con le dichiarazioni della

propaganda, ma sono dettati esclusivamente dagli interessi delle diverse classi dominanti che si combattono. Una guerra condotta dalla borghesia, sia quella di Mosca, di Washington, di Kiev o di Bruxelles, non può che essere una guerra condotta per fini reazionari.

L'Italia e l'Europa sono a pieno titolo coinvolte in questo conflitto. Lo dimostrano l'invio di armi, le sanzioni imposte alla Russia, l'accresciuta presenza militare in Europa orientale. Le conseguenze sono già oggi pesanti e destinate ad aggravarsi.

Il sabotaggio del gasdotto Nord Stream (opera, secondo ogni logica, degli USA e dei loro alleati), l'annessione dei territori dell'Ucraina orientale alla Russia, la mobilitazione parziale decretata da Putin, l'ulteriore invio di armi occidentali all'Ucraina significano che il conflitto si prolungherà ancora a lungo, con minacce di possibile estensione.

E come sempre a pagare sono i lavoratori e le classi popolari. In Italia il 10% della popolazione è in povertà assoluta, il massimo storico.

I prezzi sono fuori controllo, mentre si preparano misure di razionamento su riscaldamento, elettricità, servizi pubblici. L'aumento delle bollette per le famiglie atteso in autunno si stima fra il 60 e il 100%. Un numero crescente di imprese industriali sono costrette a fermare o a ridurre la produzione per i costi energetici, si propone di ridurre i giorni di apertura delle scuole per risparmiare sul riscaldamento. E non si vede la fine.

Tutto questo mentre si aumentano le spese militari, mentre le imprese del settore energetico hanno fatto profitti da capogiro e si sono rifiutate anche di pagarci sopra le tasse (un miliardo versato contro 10 miliardi dovuti).

Le sanzioni imposte da USA e UE contro la Russia sono tra le cause dirette di questo disastro economico e sociale, peggiorando la situazione già critica degli anni scorsi.

Le conseguenze della guerra si estendono anche alla situazione ambientale. Si rilanciano le fonti energetiche più inquinanti (carbone, petrolio,

nucleare), naturalmente in nome della “pace, libertà e autosufficienza energetica”, come recitano le campagne pubblicitarie dell’Unione Europea.

Zelenskij ha fatto votare una legge che proibisce qualsiasi trattativa con la Russia. Da parte sua Biden riconferma di voler sostenere l’Ucraina ad



Praga, 3 settembre 2022
Manifestazione di massa contro il caro vita e la guerra

Una propaganda martellante vuole convincerci che solo così potremo difendere la democrazia e il benessere del “mondo libero”. Ma questo supposto benessere diventa ogni giorno di più un ricordo del passato. E quanto alla democrazia, notiamo che una larga maggioranza della popolazione è contraria al coinvolgimento italiano nel conflitto, come rilevato anche da numerosi sondaggi. Eppure di questa opinione di massa non c’è stata alcuna rappresentanza nel parlamento e nelle istituzioni borghesi, che si sono compattamente schierate in favore della guerra, accusando chiunque non sia d’accordo di essere vile, cieco o servo di Putin.

COMINCIANO LE MOBILITAZIONI

È quindi di enorme importanza che si comincino a organizzare manifestazioni contro la guerra e per la pace, come quella convocata a Roma per il 5 novembre, o le iniziative della CGIL. Facciamo appello a partecipare attivamente a queste iniziative per rompere l’assordante coro della propaganda di guerra.

Tuttavia è necessario essere chiari su quali scopi ci prefiggiamo con queste mobilitazioni, e come vogliamo raggiungerli.

Le manifestazioni fin qui convocate hanno al centro la richiesta di una trattativa. Ma stiamo ai fatti: Mosca ha appena decretato l’annessione delle quattro province ucraine dove si sono organizzati i referendum, e ha decretato una mobilitazione parziale, dichiarando che sono disposti a trattare solo sulla base di queste annessioni. Sul fronte opposto,

oltranza; il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione con 504 favorevoli, 26 contrari e 36 astensioni che esorta ad aumentare massicciamente le forniture militari all’Ucraina e propone un tribunale internazionale per processare Putin e tutti i funzionari russi coinvolti nella guerra; il G7 con la partecipazione dell’UE, nel condannare le annessioni, ha dichiarato il suo “sostegno incrollabile” all’Ucraina e alla sua sovranità integrale non solo sui territori annessi alla Russia in ottobre, ma anche sulla Crimea. L’UE ha deciso di addestrare fino a 15.000 soldati ucraini, mentre la Gran Bretagna già li addestra. E allora, di quale trattativa vogliamo parlare?

Fuori l’Italia dalla NATO Per l’internazionalismo!

L’unico modo per agire realmente contro la guerra non è continuare a ripetere “tacciano le armi” (che continuano invece a distruggere), o “trattativa subito” (quando tutti i governi coinvolti sono impegnati ad allargare e prolungare il conflitto). L’unica strada è agire concretamente contro i propri governi per costringerli a ritirare la propria partecipazione, diretta o indiretta, a questa guerra. Nel nostro caso, agire contro il governo italiano (e poco cambia se è il governo Draghi o il costituendo governo Meloni) e dell’Unione Europea. Quella Unione di cui ci hanno detto per anni che era la garanzia della pace in Europa, che avrebbe posto fine all’incubo della guerra sul nostro continente, e che oggi invece è in prima linea nell’alimentare l’isteria bellicista.

UN PROGRAMMA DI LOTTA

Ci vuole una piattaforma chiara, che comprenda in primo luogo questi punti:

- 1) **Blocco immediato delle forniture di armi.**
- 2) **Revoca delle sanzioni.**
- 3) **Nazionalizzazione integrale senza indennizzo delle imprese di tutto il comparto energetico e blocco dei prezzi al consumo.**
- 4) **Scala Mobile con adeguamento automatico dei salari all’inflazione.**
- 5) **No all’aumento delle spese militari.**
- 6) **Ritiro della presenza militare all’estero, a partire dai paesi limitrofi al conflitto.**
- 7) **Fuori l’Italia dalla NATO, chiusura delle basi NATO e USA.**

È indispensabile partire da queste rivendicazioni se vogliamo fare chiarezza nel nascente movimento contro la guerra e non ridurlo a una farsa in cui chi ci ha portato in questa situazione cerca di coprire le responsabilità parlando a vuoto di pace.

Quegli stessi partiti che hanno votato compattamente l’invio di armi e le sanzioni, oggi cercano di rifarsi una verginità “pacifista”. Se il PD è stata la forza più guerrafondaia finché c’era il governo Draghi, anche i 5 Stelle sono egualmente

responsabili. Conte ha fatto una pantomima in parlamento per poi votare tutti e tre i decreti per l’invio di armi. Non stupisce che oggi parlino di andare in piazza “senza bandiere”...

Ma chi come noi si è opposto alla partecipazione a questa guerra fin dal primo giorno non ha niente da vergognarsi. La nostra bandiera e il nostro programma sono puliti!

MOBILITARE LA CLASSE LAVORATRICE

Ci rivolgiamo in particolare al sindacato affinché impegni tutta la sua forza in questa battaglia, che riguarda direttamente il futuro della classe lavoratrice. È necessario discutere nelle aziende e nelle fabbriche e creare le condizioni per una seria mobilitazione dei

lavoratori per difenderci dalle pesanti ricadute economiche del conflitto, ma soprattutto per creare un chiaro punto di vista di classe alternativo a questo conflitto distruttivo e reazionario.

La nostra alternativa alla NATO e alla isteria bellicista antirussa non può essere quella del cosiddetto “mondo multipolare”, che sotto il capitalismo significa un mondo spartito fra alcune grandi potenze che organizzano i propri blocchi di potere e aree di influenza per meglio combattersi l’una contro l’altra. L’unica vera alternativa è quella dell’internazionalismo, dell’unione della classe lavoratrice al di sopra di qualsiasi frontiera, di qualsiasi divisione nazionale. Solo se i lavoratori si organizzano e rovesciano i governi che hanno portato alla guerra, si possono creare le basi per una pace onesta, che rispetti i diritti di tutti.

Si dirà che è una prospettiva utopistica: ma dire la verità non è utopismo, è la massima espressione di realismo. Utopista è chi pensa di poter fermare una guerra come questa con le preghiere, con fiumi di parole, appellandosi all’ONU o altre amenità.

Si dirà anche che opporsi alla partecipazione del nostro paese alla guerra significa aiutare Putin e legittimare la sua invasione, ma è vero il contrario: un forte movimento contro la guerra, radicato nella classe operaia, che costringesse il governo a ritirarsi, sarebbe un fattore potente di richiamo per i lavoratori e i giovani in tutti i paesi coinvolti, compreso in Russia.

La guerra non è caduta dal cielo, né è nata dalla volontà perversa di un individuo. È il frutto marcio di un capitalismo ormai fallito, in cui ogni classe dominante cerca di uscire dalla crisi scaricandola sui propri concorrenti e avversari con le sanzioni, il protezionismo, le minacce militari e anche la guerra.

Questo è tutto quello che oggi ci offre il capitalismo. Lottare contro la guerra significa lottare contro la borghesia e il suo sistema, per un mondo nel quale le risorse siano gestite dai lavoratori nell’interesse della società, nel rispetto dei diritti di tutti i popoli. Oggi più che mai le nostre parole d’ordine sono:

Socialismo o barbarie!

Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!

19 ottobre 2022

“Un congresso per scuotere la CGIL dall’immobilismo”

Intervista sul congresso della CGIL a Paolo Brini, membro del Comitato centrale della Fiom ed esponente della mozione alternativa “Le radici del sindacato”.

La CGIL si presenta a questo congresso dopo essere rimasta aggrappata al governo Draghi fino all’ultimo. Come viene motivata questa passività?

Nella maggioranza del gruppo dirigente prevale un atteggiamento autoassolutorio, si rivendicano iniziative più di facciata che di sostanza come la raccolta di firme contro il *Jobs Act*. L’unico vero momento di conflitto, lo sciopero del 16 dicembre 2021, è rimasto senza alcun seguito.

La verità è che i lavoratori hanno percepito un immobilismo e lo si sente nelle assemblee, a volte come critica, più spesso come distacco.

Con l’inflazione che sfiora il 12% la questione salariale è più che un’urgenza. Come opposizione avete avanzato la rivendicazione di una nuova Scala Mobile per difendere il potere d’acquisto. Come

rispondono gli esponenti della maggioranza?

Il tema è ineludibile e infatti si promette di lottare per “aumenti importanti”, ma tutto rimane molto nel vago. Rispetto alla Scala Mobile le risposte nei portavoce della maggioranza sono diverse. C’è chi si dichiara aperto a discuterne, mentre altri rispolverano la vecchia leggenda che porterebbe più inflazione, dimenticando che la Scala Mobile fa salire i salari in conseguenza dei prezzi, e non certo prima.

I principali contratti nazionali, a partire da quello dei metalmeccanici, però, sono stati firmati senza tenere conto del rischio inflazione, con aumenti irrisori e spesso prolungandone la durata. I lavoratori sono scoperti di fronte al crollo del salario reale...

Infatti il punto è proprio qui. Ci assicurano dicendo che con

il contratto metalmeccanici a giugno 2023, in base all’indice IPCA, dovrebbe esserci un aumento di 90 euro... 90 euro dopo un anno e mezzo di inflazione scatenata, quando la perdita reale probabilmente è attorno a 200 euro! Per questo riproponiamo con forza il punto di lottare per una Scala Mobile dei salari che copra completamente gli aumenti dei prezzi.

In base alle assemblee congressuali che avete avuto finora, come valuti il rapporto dei lavoratori con la CGIL?

Il distacco si tocca con mano, peraltro certificato anche dal calo degli iscritti che per la prima volta sono scesi sotto i 5 milioni. Nelle assemblee ci capita anche di sentire ex iscritti, anche ex delegati, che hanno abbandonato la tessera imputando questo immobilismo al sindacato. Per alcuni pesa anche la divisione che si è creata tra i lavoratori sulla questione del Green Pass, la critica alla CGIL è di non aver saputo contrastare questa lacerazione.

Se guardiamo anche il lato politico, moltissimi lavoratori si sono astenuti, altri hanno votato Meloni, ma a mio avviso senza grandi aspettative. Hanno percepito l’appiattimento della CGIL sul PD, non pochi dicono ai dirigenti “vi svegliate solo ora perché c’è la destra al governo”.

Per quanto riguarda la Fiom di Modena, dove sono impegnato, posso anche dire che stiamo raccogliendo consensi molto importanti, anche in fabbriche dove in passato prevaleva il voto per la maggioranza. Credo che questo testimoni un rispetto che ci siamo conquistati negli anni, sia per l’azione dei delegati che si riconoscono in noi, sia per le nostre posizioni generali.

Se un lavoratore ti chiede “ma chi me lo fa fare di schierarmi in questo congresso”?

Gli rispondo che è una battaglia nell’interesse di tutti: non stare zitti, ma scuotere questo sindacato che dobbiamo poter tornare a usare come uno strumento essenziale per difendere le nostre condizioni di vita. Guerra, inflazione, crisi... siamo sotto attacco su tutti i fronti, dobbiamo compattarci e passare noi all’offensiva.

Dagli USA alla Gran Bretagna Esplodono le lotte sindacali

Il 15 settembre Biden ha spedito il suo ministro del lavoro a mediare un accordo *in extremis* tra i sindacati dei ferrovieri e le aziende del trasporto merci. La convocazione di uno sciopero del settore, il primo da 30 anni, aveva gettato nel panico la borghesia USA, che stimava una perdita potenziale di 2 miliardi di dollari al giorno. La bozza di accordo per i 115mila addetti prevede: aumenti salariali del 24%, un bonus di 5.000 dollari e il ripristino di permessi e riposi, massacrati da anni di ristrutturazioni padronali: una prima, netta riscossa per questo settore della classe operaia USA, dopo anni di arretramenti. È l’ultimo episodio della crescente ondata di lotte economiche che vede la spinta alla sindacalizzazione in colossi come Amazon, Starbucks (già 256 negozi hanno votato per sindacalizzarsi), Apple.

Un altro fronte che può diventare incandescente è quello di UPS, primo corriere nazionale, che ha visto i suoi addetti crescere a 534.000 durante la pandemia. La base del sindacato dei Teamsters ha eletto una nuova direzione più combattiva con un mandato chiaro: UPS ha fatto 13 miliardi di profitti (+50%), e i lavoratori vogliono la loro parte, e se non l’avranno sarà sciopero!

In Gran Bretagna l’ondata di scioperi

investe da mesi i ferrovieri, con un livello di adesione molto alto. Il 1° ottobre ai 40.000 ferrovieri si sono unite altre categorie per un totale di 150.000 scioperanti. Nuove mobilitazioni sono convocate per novembre. Il sindacato RMT ha respinto un’offerta di aumento del 4%, accompagnata da richieste di tagli al personale che pregiudicherebbero ulteriormente condizioni e sicurezza. I picchetti vedono una diffusa solidarietà.

I lavoratori delle poste hanno rifiutato un aumento del 2% e convocato 19 giornate di azione entro Natale. Ma quella che attraversa il Regno Unito è una vera alta marea di lotta sindacale: oltre ai postini e ai ferrovieri sono in campo lavoratori delle telecomunicazioni, delle università, dei servizi pubblici. I portuali di Liverpool hanno bloccato le operazioni per due settimane. Infermiere, netturbini, vigili del fuoco e altre categorie stanno discutendo a loro volta di entrare in sciopero.

Il carattere prevalentemente economico di



Manifestazione dei ferrovieri britannici in sciopero

queste lotte non deve oscurare il loro significato politico: con un Labour Party più che mai “opposizione di Sua Maestà”, i settori più combattivi del movimento sindacale si pongono esplicitamente come avanguardia di un movimento politico di riscossa della classe lavoratrice, come testimoniato dalle 50 assemblee organizzate dal RMT sotto lo slogan “Enough is enough!” (“Adesso basta!”), che hanno attratto migliaia di partecipanti. Non a caso il *Times* paventa un possibile sciopero generale, che sarebbe il primo dal 1926.

E i dirigenti della CGIL, quando pensano di risvegliarsi dal loro torpore?

GENOVA La lezione della lotta dei lavoratori di Ansaldo

di Francesco SALMERI

A metà ottobre, la lotta degli operai di Ansaldo Energia (AEN) è diventata un punto di riferimento per tutti i lavoratori della città di Genova, rilanciando la centralità del conflitto operaio, proprio mentre i partiti della destra si spartivano i ministeri. La crisi dell'azienda aveva già spinto i lavoratori a scioperare il 21 settembre, senza tuttavia ricevere alcuna risposta da parte del governo, che controlla AEN per l'88% attraverso la Cassa Depositi e Prestiti (CDP).

Lo stabilimento si è trovato sprovvisto di commissioni per il 2023 e con l'annuncio di uno scarico di 200mila ore a partire da marzo. Un futuro di cassa integrazione e licenziamenti si prospettava come concreto e non molto lontano, con conseguenze tragiche per migliaia di persone, visto che l'azienda impiega circa 2.900 lavoratori tra diretti e indiretti e un numero anche maggiore lavora nell'indotto.

Così, i lavoratori AEN sono

scesi in sciopero mercoledì 12 ottobre e l'assemblea davanti ai cancelli si è trasformata in un corteo che ha paralizzato il traffico cittadino, bloccando la sopraelevata e l'accesso all'autostrada. Il giorno successivo lo sciopero è continuato, mentre un gruppo di lavoratori presidiava in modo permanente l'azienda e le dimostrazioni di solidarietà da parte della città si intensificavano. Gli operai di Fincantieri si sono uniti in gran numero al corteo del giovedì e nel quartiere operaio di Sampierdarena numerosi negozi hanno abbassato le serrande per alcune

ore in solidarietà alla lotta. Il corteo partito dallo stabilimento questa volta si è diretto all'aeroporto "Colombo" e, dopo aver sfondato un cordone della polizia, lo ha occupato. I voli in partenza sono stati sospesi e gli aerei diretti a Genova sono stati dirottati in altri scali.

Con l'occupazione dell'aeroporto ancora in corso, Fiom e Fim hanno convocato per la giornata seguente uno sciopero generale di 4 ore in tutte le aziende metalmeccaniche della città. Tuttavia, dopo poche ore la decisione dei sindacati è stata di revocare lo sciopero,



Corteo degli operai di Ansaldo per le vie di Genova

smobilitando la lotta proprio nel suo momento ascendente, quando si stava creando una vasta solidarietà e i rapporti di forza si spostavano decisamente a favore dei lavoratori. Infatti, preoccupati dall'escalation dello scontro, i dirigenti di CDP hanno inviato una lettera che apriva all'ipotesi di ricapitalizzazione chiesta dai sindacati, senza tuttavia offrire alcuna vera garanzia per il futuro della produzione e dei posti di lavoro. Cedere alla prima concessione è stato un grave errore da parte dei sindacati e un'occasione persa per ottenere delle reali garanzie, sfruttando la posizione di forza degli operai e trasformando la lotta di Ansaldo in un modello esemplare nella lotta contro crisi, chiusure e delocalizzazioni.

Ad ogni modo la lotta dei lavoratori Ansaldo, che ha rinverdito le migliori tradizioni della classe operaia genovese, non si conclude certo qui e anzi traccia una via di fronte alla crisi più complessiva dell'industria italiana: solo una lotta decisa e combattiva, una mobilitazione ampia costruita fabbrica per fabbrica, è capace di rispondere agli attacchi, cambiare i rapporti di forza e vincere.

Integrativo Coop Alleanza 3.0 Un'altra occasione persa

di Simona LERI e Daniela DE MARCO
(RSU Filcams-CGIL Modena)

L'ipotesi di accordo firmata il 23 settembre da Coop Alleanza 3.0 e CGIL, CISL e UIL per il contratto integrativo aziendale è in continuità con i decenni di politica contrattuale concertativa che ha prodotto continue perdite per i lavoratori.

La strada era partita in salita con l'azienda che, utilizzando le sue difficoltà economiche, proponeva un accordo peggiorativo. I sindacati, da parte loro, avevano una piattaforma molto generica che, non entrando nel merito delle singole richieste, è stata subito messa da parte. Si è così continuato a trattare solo sulla bozza aziendale.

A febbraio i sindacati nelle assemblee avevano scaldato gli animi dei lavoratori per prepararli alla lotta, poi però non si è fatto nulla, nonostante ci fosse stata una risposta positiva dalle assemblee. Si è arrivati alla sottoscrizione dell'ipotesi di accordo nel mese di settembre, dopo una trattativa serrata che non ha dato il tempo

di consultare i lavoratori, ma si è limitata a coordinamenti di delegati, importanti sì, ma insufficienti.

Il contratto non può considerarsi un buon risultato per tutta una serie di motivi, tra cui: aver creato ulteriori divisioni tra lavoratori, perso diritti acquisiti, peggiorato la conciliazione dei tempi di vita/lavoro, inserito una flessibilità selvaggia in cambio di aumenti necessari (ma irrisori) di ore, accettato una retribuzione variabile legata alla presenza e a risultati territoriali o addirittura di negozio, lasciato solo sulla carta la pausa retribuita (che rimane solo per turni superiori alle 6 ore); e in ultimo, ma non meno importante, aver lasciato fuori una parte di lavoratori (sedi, magazzini, quadri e direttivi) per i quali si rimanda a incontri futuri.

E che dire dello scambio tra diritti e aumento dell'occupazione, con l'assunzione di 600 apprendisti (peraltro un impegno e non un obbligo)? Ma davvero crediamo che l'assunzione di questi contratti precari sia legata all'integrativo? E soprattutto perché non ci si è battuti per

avere assunzioni a tempo indeterminato?

Nelle assemblee con i lavoratori e negli attivi dei delegati si difende la firma di un contratto del genere spiegando i problemi della cooperativa, di quanto sia difficile il momento economico, che la concorrenza è spietata... ma ci chiediamo: il sindacato non dovrebbe partire dalle esigenze dei lavoratori e porre al centro della discussione condizioni di lavoro e salariali adeguate?

Purtroppo tutto questo sta portando molti lavoratori ad allontanarsi ancora di più dal sindacato, che ormai vedono come un'estensione aziendale anziché garante dei loro salari e diritti... e come dargli torto?! Le assemblee si svolgono frettolosamente, spesso senza aver fornito i testi da leggere e le votazioni sono eseguite in maniera differente tra i territori.

Vogliamo fare un appello a questi lavoratori: non lasciate il sindacato e se non siete iscritti, iscrivetevi! Abbiamo bisogno di tutta la vostra forza per far sì che il sindacato cambi rotta e torni a portare avanti gli effettivi interessi dei lavoratori, senza paura di opporsi a un colosso come Coop.

Un articolo più dettagliato è reperibile su giornatedimarzo.it

Nucleare green? NO grazie

di Amedeo MOTTA

Da diversi mesi è iniziata una vera e propria campagna a favore del nucleare, nella quale governi ed enti privati propongono l'utilizzo di centrali a fissione come soluzione sia alla crisi ambientale che a quella energetica. Lo scorso luglio gas e nucleare sono stati inseriti dal Parlamento Europeo all'interno dell'elenco delle fonti energetiche sostenibili. In Germania la chiusura dei reattori attivi prevista per la fine del 2022 è stata rimandata per far fronte alla crisi del gas. Il nuovo governo italiano nel proprio programma prevede l'utilizzo del nucleare per contenere i costi dell'energia. Anche il neo ministro dell'ambiente Pichetto Fratin ha dichiarato: "Siamo favorevoli alla sperimentazione del nucleare di nuova generazione per far fronte alla crisi energetica."

LA POSIZIONE DI FRIDAYS FOR FUTURE

Questa sfacciata campagna pro-nucleare corrisponde in tutto e per tutto agli interessi della classe dominante. Non si tratta solo di fare un sacco di soldi costruendo reattori (e intascando abbondanti fondi pubblici), ma anche di perseguire "l'autosufficienza energetica" nell'ottica dello scontro imperialista, tanto economico quanto militare, tra blocchi di paesi contrapposti.

Purtroppo osserviamo anche molte organizzazioni ambientaliste cedere sull'opposizione al nucleare. Sul sito di Fridays For Future Italia, quest'estate è stato pubblicato un articolo dal titolo *Il nucleare è la soluzione?* in cui si sostiene che il nucleare è una fonte energetica pulita utile alla transizione ecologica, ma che in Italia non è una strada percorribile per ragioni pratiche (l'ostilità della popolazione e i tempi troppo lunghi...). Non si tratta di una posizione isolata, tanto che è stata fatta propria anche da Greta Thunberg in un'intervista a un'emittente tedesca. Alla domanda se le centrali nucleari sono una buona scelta per il clima, Greta ha risposto: "Dipende. Se sono

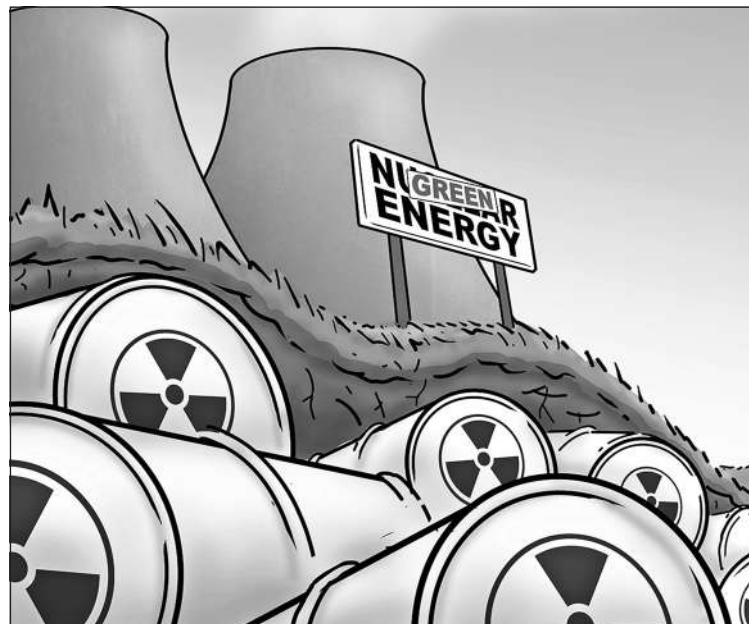
già in funzione, credo sarebbe un errore chiuderle e passare al carbone."

RISCHI E SCORIE

In realtà sulla fissione è necessario ribadire che non si tratta in alcun modo di energia pulita. Il fatto che la produzione di energia non comporti l'emissione di CO₂ non significa automaticamente che non ci sia un impatto per l'ambiente. Ci sono infatti due problemi fondamentali. Il primo è il rischio incidenti, che risiede nel processo fisico che sta alla base della produzione di energia. Quest'ultimo infatti si basa su una reazione che necessita di condizioni

se si costruiscono centrali che in caso di errori, eventi naturali o altro provocano distruzione di massa, forse è il caso di mettere in discussione la loro esistenza.

L'altro aspetto nocivo riguarda le scorie, composte da nuclei radioattivi che impiegano secoli e millenni per decadere completamente. Non esistendo alcun modo per velocizzare tale processo, serve conservare "al sicuro" queste scorie, e l'unico modo per farlo è isolarle fisicamente. È evidente che riempire il pianeta di scorie dal potenziale distruttivo per secoli, col rischio di fuoriuscite e incidenti, non è fra le soluzioni più rassicuranti. Tanto più che in molti



altamente instabili, che se modificate di poco possono portare a esplosioni distruttive. Attualmente sono in corso sperimentazioni per garantire una maggiore sicurezza, ma i tanto sbandierati reattori di IV generazione non sono di fatto disponibili per la costruzione commerciale su larga scala, e i tempi per la loro realizzazione sono estremamente lunghi, sempre ammesso che garantiscano un'effettiva sicurezza.

Rispetto agli incidenti si sente spesso dire che Fukushima e Chernobyl sono state il risultato di errori umani e di un maremoto, eventi per definizione imprevedibili. Ma quella di garantire che non vi siano conseguenze gravi dovute ad eventi casuali è esattamente la funzione delle misure di sicurezza, in ogni campo. Quindi

casi lo stoccaggio delle scorie avviene senza rispettare i più elementari criteri di sicurezza. In Italia abbiamo depositi di scorie in aree a forte rischio idrogeologico o in stato di semi-abbandono. Si pensi al sito di Saluggia (che ospita scorie ad alta radioattività) dove si sono verificati numerosi rilasci che hanno contaminato le falde acquifere.

NUCLEARE O CARBONE?

Ci sarebbe molto da dire anche sull'efficienza delle centrali nucleari. È una tecnologia che invecchia rapidamente e richiede enormi costi di manutenzione-riparazione. In Francia, paese leader nel nucleare, su 56 reattori nucleari esistenti, nel corso dell'estate ne sono rimasti fermi ben 32,

per problemi di manutenzione o corrosione (il che ha contribuito ad aggravare la crisi energetica europea).

Ciò nonostante, chi si oppone al nucleare viene posto davanti alla domanda "meglio il carbone allora?" La vera domanda è però un'altra: chi ci impone questa scelta obbligatoria carbone-nucleare? Forse l'attuale livello di sviluppo tecnico-scientifico che non ha trovato soluzioni migliori per produrre energia? O è l'attuale sistema economico che, a causa degli interessi economici delle grandi multinazionali dell'energia, ha impedito di sviluppare le fonti energetiche meno dannose per l'ambiente?

Le soluzioni per risolvere la crisi ambientale esistono dal punto di vista tecnologico, e sicuramente se ne potrebbero sviluppare altre se la ricerca fosse indirizzata al soddisfacimento dei bisogni delle persone invece che alla massimizzazione del profitto. La fusione nucleare è un ottimo esempio di questo. A differenza della fissione, potrebbe essere una fonte di energia realmente pulita, efficiente e senza rischio di incidenti, se non fosse che la ricerca procede a rilento per mancanza di fondi. In un sistema di gestione razionale delle risorse, i tempi si dimezzerebbero e i soldi per le armi all'Ucraina troverebbero un migliore impiego.

Stesso discorso vale per l'utilizzo delle fonti rinnovabili, sempre limitato e subordinato alle leggi del mercato: il punto non è se una tecnologia è utile alla transizione ecologica, ma se qualche capitalista può farne un business.

Senza mettere in discussione il funzionamento del capitalismo, in cui tutto si muove per il profitto di pochi individui, non ci può che essere la scelta del male minore: devastare il pianeta con le emissioni di CO₂ o con gli stoccaggi di scorie radioattive? Sembra non ci sia scampo, ed effettivamente è proprio così, ma lo è in questo sistema, non in generale.

Questo dovrebbe essere chiaro a chiunque lotti per il clima: oggi più che mai serve guardare oltre le dinamiche del capitalismo, opponendosi a false soluzioni pericolose come il nucleare e adottando una chiara posizione rivoluzionaria.

Socialisti e comunisti davanti all'ascesa del fascismo

di Jacopo Estevan RENDA

Le radici dell'ascesa del fascismo affondano nella sconfitta del Biennio Rosso (1918-1920). In quegli anni la classe operaia italiana avrebbe potuto prendere il potere più volte e cambiare il volto della storia, estendendo la rivoluzione russa in un paese dell'Europa occidentale.

Se gli operai e i contadini italiani avessero fatto come in Russia, non solo il fascismo non avrebbe trionfato ma anche l'ascesa del nazismo sarebbe stata messa in discussione. Gli operai tedeschi avrebbero avuto un esempio da seguire e avrebbero sbarrato la strada a Hitler.

Però, i vertici riformisti del Partito Socialista Italiano (PSI) e della CGL scelsero un'altra strada, quella del compromesso. Con le fabbriche occupate e gli operai pronti a fare la rivoluzione *"l'unico modo per non farla è dare il potere alla Confederazione del lavoro"*, come disse in una conversazione privata Luigi Albertini, allora direttore del *Corriere della Sera*. La borghesia fu ben lieta di fare concessioni momentanee per non perdere tutto.

Nel 1921 l'ondata di scioperi del Biennio Rosso rifuliva bruscamente, passando dai 2.070 scioperi dell'anno precedente a 1.134.

LE FORZE DEL MOVIMENTO OPERAIO

Il giovane Partito Comunista d'Italia (PCdI), sezione italiana dell'Internazionale Comunista (IC), nato nel gennaio di quell'anno, organizzava una minoranza della classe. Al congresso della CGL del febbraio 1921 la lista comunista aveva ottenuto circa un quarto dei consensi, in presenza di una maggioranza socialista; alle elezioni del maggio dello stesso anno i comunisti ottennero 304.719 voti contro 1.631.435 voti del PSI, che restava il partito di massa dei lavoratori. Contemporaneamente, approfittando dell'inizio del riflusso, l'azione squadrista dei fascisti prendeva corpo.

IL PSI NELLA MORSA DEL LEGALITARISMO BORGHESE

Di fronte alle squadracce fasciste che assaltavano i comuni socialisti, spezzavano gli scioperi con la violenza e bruciavano sedi sindacali e dei partiti antifascisti, i vertici del PSI non furono in grado di organizzare nessuna risposta. Imbevuti di parlamentarismo, non organizzarono nessuna milizia di autodifesa, cosa che avrebbero potuto fare facilmente richiamandosi alla tradizione delle Guardie Rosse formatesi durante il Biennio Rosso. La direzione riformista sperava che la sua moderazione convincesse l'opinione pubblica borghese a fermare Mussolini, ma accadde l'esatto contrario. Malgrado ciò, il



dirigente socialista Turati si appellava al re e lanciava lo slogan *"dobbiamo avere il coraggio di essere vili"*. In queste parole c'è un'incomprensione del carattere dello Stato borghese ed anche della natura del fascismo. Infatti, i vertici socialisti facevano appello alla borghesia per difendere la democrazia proprio mentre la classe dominante non stava soltanto finanziando i fascisti, ma procedeva anche alla rimozione di quei funzionari dell'apparato statale che s'erano opposti allo squadristo – per paura che la frusta della rivoluzione facesse avanzare la rivoluzione – sostituendoli con uomini vicini a Mussolini. Gli stessi liberali

cui si faceva appello, guidati da Giolitti, nelle elezioni politiche del maggio 1921 fecero blocco con Mussolini permettendo l'elezione di 35 deputati fascisti. Invece di avviare una controffensiva, nell'agosto del 1921 i vertici socialisti proposero addirittura un "patto di pacificazione" a Mussolini.

Ma una delle regole della guerra e della lotta di classe è che la debolezza invita all'aggressione e questo il futuro Duce lo sapeva bene. Infatti, di fronte allo sciopero del luglio 1922 cosiddetto "legalitario", organizzato da una coalizione di sindacati (l'Alleanza del Lavoro) guidati dalla CGL, i fascisti tornarono all'attacco, consapevoli che le direzioni sindacali non avevano alcuna intenzione di difendere fisicamente lo sciopero, che fallì. Lo Stato a cui si faceva appello,

ancora una volta, non mosse un dito per tutelare il diritto democratico di sciopero.

IL SETTARISMO DOGMATICO DI BORDIGA

Se la direzione socialista si dimostrò incapace di combattere il fascismo, lo stesso fu vero per il giovane PCdI. Nato per prendere il potere, il partito si trovò rapidamente a dover fronteggiare una situazione di riflusso. La rigidità e il settarismo di Amadeo Bordiga, fondatore e capo del partito, spinsero i comunisti italiani a rifiutare la tattica del Fronte Unico proposta da Lenin e Trotskij al III Congresso dell'IC. Il Fronte Unico, da concretizzare in azioni di natura difensiva comuni tra comunisti e socialisti, compresa la protezione

delle sedi, era lo strumento in grado permettere al PCdI di conquistare la maggioranza dei lavoratori che si trovava ancora sotto la direzione socialista e fermare il fascismo. Ma la direzione bordighista si chiuse in un dogmatismo sterile, manifestando la "malattia infantile" del comunismo criticata da Lenin nell'*Estremismo*.

I vertici comunisti non compresero la natura del fascismo e la sua traiettoria. Accecati dalla frustrazione nei confronti del PSI, giunsero ad affermare: *"Se veramente la borghesia andrà fino in fondo, e nella reazione bianca strozzerà la socialdemocrazia, preparerà – non sembra un paradosso – le migliori condizioni per la sua sconfitta da parte della rivoluzione."* (*Rassegna Comunista*, 22 aprile 1922).

GLI ARDITI DEL POPOLO

Le direzioni dei partiti operai erano paralizzate dai loro limiti politici, ma i lavoratori dimostravano di voler rispondere all'offensiva squadrista. Su questa spinta spontanea, senza il sostegno dei partiti, nacquero gli Arditi del Popolo. Pur confusi sul piano programmatico, gli Arditi rispondevano all'esigenza concreta di difendersi militarmente dal fascismo e crebbero rapidamente. Furono capaci di sconfiggere lo squadristo a Parma, Sarzana e Bari. Il simbolo delle loro potenzialità è la manifestazione nazionale che si svolse presso l'Orto Botanico a Roma nel luglio 1921, quando decine di migliaia di lavoratori attraversarono la capitale in formazione paramilitare in un'enorme dimostrazione di forza.

Il PSI, nell'ambito del "patto di pacificazione", s'impegnava a non aderire agli Arditi del Popolo mentre il PCdI, sconfessando le indicazioni di Lenin ed anche alcune federazioni locali e singoli militanti che vi avevano aderito entusiasticamente, minacciava di espulsione chi vi partecipasse, proponendo milizie rigidamente di partito. L'occasione di sbarrare la strada al fascismo era perduta.

La crisi del movimento operaio coincideva con quella della sua direzione. Soltanto con gli scioperi del marzo del 1943 i lavoratori fecero nuovamente tremare il fascismo.

IL PROGRAMMA PER IL QUALE LOTTIAMO

Coordinamento studentesco Alziamo La Testa! (ALT!)

Con la destra al governo si preparano pesanti attacchi contro gli studenti e i giovani in generale. È imprescindibile mettere in campo un movimento studentesco nazionale contro il governo Meloni. Il primo passo è costituire un **COORDINAMENTO DEMOCRATICO DI LOTTA**, composto da delegati eletti e revocabili dalle assemblee di ogni scuola e università, strutturato sia a livello locale che nazionale, nel quale discutere liberamente e votare tutte le proposte. È altrettanto necessario dotarsi di un programma chiaro e per questo come ALT! proponiamo alla discussione questi dieci punti:

1 Per una scuola pubblica, gratuita e di qualità.

Il classismo in scuole e università è ogni giorno più palese. Quasi trent'anni di autonomia scolastica hanno creato una divisione verticale tra le scuole più ricche e quelle più povere, fatiscenti, carenti di tutto e lasciate a loro stesse.

Rivendichiamo la cancellazione dell'autonomia scolastica, l'abolizione dei finanziamenti alle scuole private e il raddoppio dei finanziamenti alla scuola pubblica, per garantire strutture di qualità, il personale e i servizi necessari.

2 Università accessibile a tutti.

L'università diventa sempre più inaccessibile: tasse altissime, prezzi degli alloggi per i fuorisede e dei trasporti per chi vive in provincia o nelle periferie ogni giorno più insostenibili. A ciò si aggiunge l'ingerenza sempre maggiore delle imprese e la subordinazione della ricerca al profitto.

Rivendichiamo un forte aumento delle borse di studio, strutture adeguate per ospitare tutti gli studenti, l'abolizione del numero chiuso e dell'autonomia finanziaria, il potenziamento e la gratuità dei trasporti, studentati pubblici per i fuorisede. Per una completa accessibilità e gratuità delle università!

3 Lotta implacabile all'alternanza scuola-lavoro.

Tre studenti sono morti, nel giro di un anno, perché invece di essere in classe erano in fabbrica.

L'alternanza scuola-lavoro non è formazione ma sfruttamento!

Non accettiamo la retorica riformista per cui l'alternanza andrebbe migliorata. La formazione al lavoro deve farsi nelle aule e nei laboratori all'interno delle strutture scolastiche. Non fuori.

Rivendichiamo una totale e immediata abolizione dell'alternanza scuola-lavoro!

Rivendichiamo una totale e immediata abolizione dell'alternanza scuola-lavoro!

4 Contro l'autoritarismo e la repressione.

L'autonomia scolastica ha rafforzato il potere dei presidi, figure sempre più autoritarie e repressive. Si ostacolano collettivi, assemblee e qualunque forma di organizzazione tra studenti. Lo stesso nelle università, dove sono stati tolti spazi e si permette alla polizia di intervenire all'interno degli atenei, come accaduto alla Sapienza.

Rivendichiamo: piena libertà di far parte di collettivi,

libere e democratiche assemblee in presenza, spazi messi a disposizione dalle scuole e dalle università e liberamente fruibili.

Solo una mobilitazione di massa e organizzata ha la forza di fermare la repressione. Organizziamoci per difendere i nostri spazi democratici di discussione e lotta!

5 Fuori sessismo e omofobia dalle scuole. In difesa della 194 e per l'educazione sessuale.

Non limitiamoci a difendere la legge 194. Serve un drastico ampliamento dell'educazione sessuale e della possibilità di accedere all'interruzione di gravidanza. Rivendichiamo: abolizione dell'obiezione di coscienza, espulsione dei pro-vita dai consultori, che devono essere ampliati e finanziati adeguatamente; gratuità di tutti i profilattici e i contraccettivi, compresi i contraccettivi di emergenza; infermeria e supporto psicologico gratuito nelle scuole; riconoscimento di tutte le forme di unione civile. Lottiamo anche per sostituire l'ora di religione con un'ora di educazione sessuale gestita dai consultori pubblici. La scuola deve essere laica!

6 Contro ogni forma di razzismo.

Rivendichiamo l'abrogazione dei Decreti sicurezza e della Bossi-Fini, l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, permesso di soggiorno per tutti e pieno accesso ai servizi sociali. Cittadinanza dopo tre anni di residenza in Italia per chi ne fa richiesta e cittadinanza per tutti i nati in Italia. Contro ogni forma di razzismo, dalle scuole ai posti di lavoro!

7 Né con Putin, né con la NATO: studenti contro la guerra.

La guerra in atto è reazionaria su tutti i fronti!

Non bastano vuoti appelli alla pace. Rivendichiamo: blocco immediato delle forniture di armi, revoca delle sanzioni, nazionalizzazione integrale senza indennizzo delle imprese di tutto il comparto energetico e blocco dei prezzi al consumo, no all'aumento

delle spese militari, ritiro della presenza militare all'estero, a partire dalle zone limitrofe al conflitto.

Fuori l'Italia dalla NATO, chiusura delle basi NATO e USA!

8 Contro il cambiamento climatico.

Oggi sono i capitalisti a decidere cosa e come produrre: in nome del profitto sono disposti a sacrificare il pianeta. I cambiamenti climatici sono un problema urgente. È necessario abbandonare le fonti fossili, respingere i tentativi di legittimare il nucleare, e passare a fonti energetiche rinnovabili e a una tutela dell'ambiente in tutti i passaggi produttivi.

L'unico modo per ottenerlo è l'esproprio delle grandi aziende e dei centri di produzione dell'energia. Il controllo dell'industria deve essere affidato ai lavoratori affinché la produzione sia orientata a soddisfare i bisogni della società e non l'interesse di pochi.

9 Unità con i lavoratori.

Non sono solo gli studenti a subire attacchi. È l'intera classe lavoratrice sotto il torchio della crisi. L'inflazione sta provocando un aumento vertiginoso dei prezzi. Per dirne alcuni: beni alimentari +11,4%, beni energetici +44,5%, servizi relativi ai trasporti +7,2. Intanto si minacciano licenziamenti e chiusure.

Siamo parte della stessa battaglia. Rivendichiamo una completa unità delle lotte fra lavoratori e studenti!

10 Per una trasformazione radicale della società: socialismo o barbarie.

Tutti questi problemi hanno un'unica origine, il sistema capitalista in cui viviamo. Non possiamo aspettarci reali cambiamenti se non ci dotiamo di idee rivoluzionarie e non mettiamo in discussione il sistema nel suo insieme.

Il capitalismo sta devastando il mondo. Noi non ci arrendiamo. È il momento di tornare a discutere di politica, di organizzarsi e di lottare. Abbattiamo questo sistema marcio!

UNISCITI A NOI!



Un'organizzazione di giovani contro la destra e contro il capitalismo!

di Federica ACCONCIA

Venerdì 28 ottobre si è tenuta la riunione nazionale del coordinamento *Alziamo la testa!* (ALT!), organizzazione giovanile di Sinistra Classe Rivoluzione, con un centinaio di partecipanti da 22 città.

La discussione si è svolta sotto il segno di una forte ripresa dell'attivismo fra gli studenti, sottolineato da tutte le zone. Le lotte contro il cambiamento climatico, le mobilitazioni in occasione dell'8 marzo e i Pride ne sono un'espressione evidente. La pandemia, la guerra e ora la nascita del governo più reazionario che si ricordi, non fanno che approfondire questo processo.

Le provocazioni e gli attacchi si annunciano nei nomi dei ministeri (Istruzione e Merito, Famiglia e Natalità), nelle dichiarazioni della Roccella ("l'aborto non è un diritto") e nel programma del nuovo governo. Mentre aumenta l'abbandono scolastico, si muore in alternanza e diventa sempre più difficile permettersi gli studi per l'aumento generale dei costi dell'istruzione, classismo, oscurantismo e sessismo

rappresentano l'unica offerta di questo governo.

La repressione violenta subita dagli studenti della Sapienza dimostra chiaramente i mezzi che impiegheranno contro chi lotta o contesta. Ciò che è importante, però, è che a quell'attacco è seguita la risposta di centinaia di giovani che hanno occupato per un giorno la facoltà di Scienze Politiche. Se l'attacco rappresenta l'inizio di quanto possiamo aspettarci per i mesi a venire, la risposta da parte studentesca rappresenta l'inizio dell'inizio.

I gruppi di estrema destra si sentiranno le spalle coperte dal nuovo governo per agire più apertamente nei nostri luoghi di studio e al di fuori.

Ma i fascisti non sono che una minoranza nella società. E per dimostrare la loro marginalità, per rendere chiaro quali sono i veri rapporti di forza, la lotta antifascista non può essere una lotta minoritaria. E non lo sarà! Diviene un imperativo estendere la battaglia, convincere politicamente gli indecisi, organizzare una risposta decisa contro queste canaglie.

Da inizio anno siamo presenti col nostro materiale politico fuori da tante scuole e tante università. Nel dialogo quotidiano con centinaia di giovani tocchiamo con mano come l'anticapitalismo sia diventato per tanti un punto di partenza. Come potrebbe essere diversamente di fronte al peggioramento continuo, profondo,

rovinoso di ogni aspetto delle nostre vite? La battaglia anticapitalista è l'unica in grado di consentire l'unità di tutti i settori della società schiacciati da questo sistema. L'unità tra studenti e lavoratori, che da sempre è un nostro pilastro fondamentale, si può concretizzare nelle lotte di questa nuova stagione.

La nostra riunione nazionale si è conclusa con l'approvazione di un programma che riportiamo qui accanto. Siamo sicuri che l'opposizione a questo governo verrà dalle piazze e che i primi a rispondere saranno gli studenti. È a loro che presentiamo e presenteremo le nostre proposte, in ogni ambito di organizzazione giovanile, mossi dall'esigenza di un confronto aperto e libero, dalla convinzione che un movimento ha bisogno di parole d'ordine e di idee chiare per crescere. Siamo gli studenti che hanno individuato nel marxismo lo strumento attraverso cui leggere la realtà e organizzarsi per trasformarla. Unisciti a noi, combattiamo insieme la destra, lottiamo insieme per un cambiamento rivoluzionario della società!



#CommunismOnCampus Un grande successo internazionale!

di Ons ABDELHAMID

La nostra campagna internazionale nelle scuole e nelle università sta raccogliendo un successo dopo l'altro!

Gli studenti, che nella loro vita hanno assistito solo ai fallimenti di questo sistema, sentono sempre più l'urgenza di idee e, soprattutto, di organizzazioni rivoluzionarie.

Sotto il logo di #CommunismOnCampus, come Tendenza Marxista Internazionale abbiamo lanciato una campagna internazionale all'apertura del nuovo anno accademico con volantini, banchetti, gruppi di lettura e assemblee pubbliche. È stata una delle azioni meglio riuscite della tendenza! Negli USA, abbiamo organizzato banchetti in oltre 20 campus, ottenendo oltre 1.500 recapiti di studenti che volevano conoscerci meglio. Si sono organizzate 5 Marxist Schools (Phoenix, Atlanta, New York, Bellingham, Minneapolis).

In Canada risultati simili: siamo intervenuti in 15 università; le discussioni pubbliche

hanno visto presenze dai 50-70 partecipanti e oltre; abbiamo diffuso oltre 1.000 copie del nostro giornale e preso il recapito di oltre 1.500 studenti!

In Pakistan, nel mezzo di una tremenda crisi sociale e ambientale, i nostri compagni della Progressive Youth Alliance preparano una giornata nazionale di protesta per il 2 novembre e un'assemblea nazionale a dicembre. La prima assemblea preparatoria ha visto centinaia di partecipanti a Quetta (Belucistan).

In Svezia, abbiamo lanciato una campagna massiccia nelle scuole e nelle università in 8 diverse località e decine di persone hanno voluto partecipare alle nostre riunioni pubbliche. Tanto che a novembre, per la prima volta, si terrà una Marxist School a Stoccolma.

In Gran Bretagna, mentre il partito conservatore piangeva il governo più breve della sua storia, la nostra sezione britannica celebrava il più grande evento nella

sua storia: il Revolution Festival 2022, che ha visto oltre 700 attivisti da più di 14 paesi riuniti a Londra dal 21 al 23 di ottobre e oltre 30 discussioni e incontri. La fame di teoria rivoluzionaria si misura anche dal dato di vendita del nostro materiale: 4.300 sterline in libri! Qui raccogliamo risultati storici anche nell'intervento nella giornata delle matricole, con 3.735 iscritti alle Marxist Societies (gruppi universitari marxisti) in 54 campus e quasi 1.500 sterline in materiale diffuso.

Seguendo l'hashtag #CommunismOnCampus è possibile vedere l'intervento dei compagni in Danimarca, Messico, Francia, Brasile e tanti altri paesi e seguire gli aggiornamenti.

Un elemento accomuna i nostri interventi: gli studenti si avvicinano a noi attraverso chiari simboli di lotta e rimangono impressionati dall'alto livello delle discussioni a cui partecipano. I giovani, coloro che nei grandi movimenti sono i primi a mobilitarsi, non solo ne hanno abbastanza del capitalismo e delle teorie accademiche, ma hanno anche una sete di marxismo e tanta voglia di attivarsi per abbattere il capitalismo! Questo è solo l'inizio, avanti così!

Una donna contro le donne Governo Meloni preparati a tremare!

di Serena CAPODICASA

Dal programma di FdI, all'elezione di Lorenzo Fontana a presidente della Camera, alla presentazione di un disegno di legge per il "riconoscimento della capacità giuridica del concepito", alla nomina a ministra (della famiglia tradizionale) di una acerrima nemica dei diritti di donne e persone LGBT, la guerra è dichiarata. Non si tratta più "solo" di difendere e potenziare una legge, la 194, che con una media del 70% di obiettori di coscienza a livello nazionale di fatto non è in grado di garantire questo diritto, ma di rispondere agli attacchi con cui tenteranno di toglierci quel poco che c'è, perseguendo il modello di una famiglia in cui la donna sia relegata al ruolo di mamma, moglie, serva (con tagli alla sanità, alla scuola, promozione di campagne ideologiche *ad hoc*).

Ora, il fatto che questo governo è il primo in tutta la storia repubblicana ad essere guidato da una donna ha mandato in totale confusione i salotti della sinistra per bene. Qualcuna si è spinta a dire che dopo tutto è positivo che la Meloni diventi primo ministro, perché "normalizza" il concetto di una donna "al potere" agli occhi delle bambine (!). Ecco la vera missione del femminismo liberale: garantire posizioni di potere alle donne di potere di questa società.

Come ci si può allora stupire se la Boldrini viene cacciata da una manifestazione di donne in



lotta per il diritto all'aborto?!

Il PD, a parte la breve parentesi del governo giallo-verde, al governo c'è stato, e tanto, eppure tutta questa sua presenza nelle istituzioni non sembra aver risolto molto, anzi, ha avallato le politiche di privatizzazione e smantellamento del sistema sanitario nazionale, i tagli alla scuola pubblica, i finanziamenti alle scuole private, l'innalzamento dell'età pensionabile...

Care dirigenti del PD, la prossima volta che vi viene l'idea di partecipare ad una manifestazione per i diritti delle donne, pensateci due volte prima di presentarvi come loro paladine nelle istituzioni!

Solo con la lotta potremo difendere i nostri diritti.

E la marea sta già montando: le piazze per il diritto all'aborto del 28 settembre hanno mostrato una profonda e diffusa

determinazione a sbarrare la strada al governo Meloni.

Porsi all'altezza di questo compito richiede di rompere con il femminismo liberale di Boldrini e co., nei confronti del quale la direzione del movimento *Non una di meno* (NUDM) è spesso scesa a compromessi, come quando la sacrosanta rivendicazione

dell'abolizione del diritto all'obiezione di coscienza fu aggirata nella stesura del piano contro la violenza.

Così come occorre recuperare quella ambizione di "trasformazione radicale del sistema" del primo programma di NUDM (con proposte su salari, stato sociale, condizioni di lavoro, ecc.) che è stata messa da parte a favore di una dimensione simbolica, che ha esaltato a forme di lotta terminologie, formulazioni e definizioni sempre nuove, in iniziative

**26
NOVEMBRE
TUTTI
IN PIAZZA!**

sempre più autoreferenziali.

La teoria queer ha fornito la base all'idea che l'oppressione di genere sia un costrutto ideologico, che si combatte reinventando il linguaggio, mentre l'intersezionalismo ha esaltato la frammentazione delle esperienze individuali, della solitudine di ognuno nella sua combinazione di oppressioni, aggiungendo come privilegiati coloro che ne vivono alcune e non altre.

Una lotta generale di tutte le persone che subiscono qualsiasi forma di oppressione, donne, persone LGBT, immigrati, ecc., deve in primo luogo chiedersi non cosa le divide, ma cosa le unisce, ovvero l'origine dell'oppressione stessa: la proprietà privata dei mezzi di produzione e la divisione in classi della società. Il capitalismo fomenta le discriminazioni per dividere la classe lavoratrice e massimizzarne lo sfruttamento. Per eliminare l'oppressione alla radice, bisogna dunque unire tutti i settori oppressi della classe lavoratrice nella lotta contro questo sistema.

La lotta delle donne iraniane ci ha mostrato tutto il suo potenziale rivoluzionario, coinvolgendo gli studenti e il movimento operaio con scioperi che sono andati ben oltre la semplice solidarietà, ponendosi apertamente contro il regime.

Un programma di intransigente difesa dei diritti può velocemente connettersi con un sentimento profondo che in tutti i paesi pervade la società, alimentato in questi anni dalla malagestione della pandemia, la crisi economica, l'inflazione, la guerra.

Lottiamo contro le nefandezze del governo di destra con la fiducia non solo di poter vincere, ma anche di coagulare da queste lotte le forze necessarie per abbattere il capitalismo e costruire una società in cui sfruttamento e oppressione siano solo un ricordo del passato.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione
 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"